

3^a DOMENICA DI QUARESIMA, ABRAMO

Dt 6,4a;18,9-22; Sal 105; Rm 3,21-26; Gv 8,31-59

Gesù parla a *quei Giudei avevano creduto in lui*: così sono qualificati al principio della pagina evangelica i suoi interlocutori. Quelli che pure avevano creduto in lui, alla fine *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*; divenne così evidente quanto dubbia fosse la loro fede. Non di fede si trattava, ma soltanto di un inganno, di un'illusione: avevano solo creduto di credere. Avevano creduto *nelle parole* di Gesù, non nella sua persona. Credere in Lui non è affatto questione di parole, ma di fatti e di verità.

Che la fede sia ridotta a questione di parole, è un'eventualità assai facile fino ad oggi. Ce ne rendiamo più facilmente conto tutti quando ci *guardiamo intorno*: molti infatti intorno a noi, che pure si dicono a parole non credenti, appaiono poi nei fatti migliori e più credenti di quelli che invece sono praticanti. E viceversa.

Ce ne rendiamo dunque facilmente conto quando ci *guardiamo intorno*, ma dovremmo rendercene conto anche, e meglio ancora, quando ci *guardiamo dentro*. Il dubbio che la nostra stessa fede sia soltanto questione di parole è profondamente iscritto dentro ciascuno di noi. Il dubbio qualche volta emerge alla coscienza; per lo più è allontanato in fretta, magari adducendo il pretesto che a proposito della fede è meglio non stare troppo a ragionare. Farsi troppi interrogativi minaccia di mettere a rischio la fede. In realtà la fede esige che ci poniamo anche interrogativi; l'importante è che essi siano quelli giusti.

Giusto è soprattutto questo interrogativo: cosa cambierebbe nella mia vita, se non credessi più? La nostra risposta potrebbe essere: "Non cambierebbe quasi nulla; cesserei d'andare in Chiesa, certo; ma per quel che attiene agli impegni di tutti i giorni, le cose continuerebbero ad andare avanti, pressappoco, come adesso". In tal caso, dovrei concludere che la mia fede è soltanto questione di parole.

La distinzione tra credenti e non credenti appare oggi molto imprecisa. Soprattutto, essa pare ridotta a questione di parole, senza precisi riscontri nella pratica quotidiana.

Chi dice di non credere, spesso rifiuta non proprio il vangelo, ma le troppe parole pronunciate attorno ad esso e attorno a Dio. Trovano quelle parole prolisse, sentimentali, troppo disinvolte. Se non proprio false, almeno approssimative e leggere. Rifiutano istintivamente coloro che ripetono con insistenza solo retorica: "Signore, Signore!" in maniera disinvolta. Evitano di anche solo pronunciare il nome di Dio per timore di mentire; sono paralizzati dalla paura che la religione sia una recita; non si pronunciano contro Dio.

Altri ragionano così: "Esiste Dio o non esiste? Non lo so. In ogni caso, se anche esistesse, nulla dovrebbe cambiare nella mia vita". Possibile? Se la tua immagine di Dio è tale da rendere la fede in Lui irrilevante per rapporto alla tua vita concreta, essa è immagine certamente falsa. Non è, in ogni caso, l'immagine del Padre che Gesù propone. Il Dio non può essere conosciuto in altro modo che attraverso la qualità della pratica corrispondente.

Gesù rimanda i Giudei che avevano creduto in lui alla verifica pratica, appunto, della loro fede: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa appunto metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, e diventare così *davvero suoi discepoli*. Soltanto a prezzo di una tale conversione sarà possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a delle parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Delle parole di Gesù gli uditori colgono soltanto le ultime: *la verità vi farà liberi*. E subito obiettano: “Siamo già liberi, siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: *Diventerete liberi?*”. In tal modo essi mostrano quanto superficiale sia la loro visione della libertà. Per essere liberi non basta *discendere da Abramo*; così come per essere cristiani non basta essere stati battezzati a poche settimane di vita; occorre invece avere una pratica corrispondente. Gesù rivolge a tutti noi l'accusa d'essere schiavi del peccato; per divenire suoi discepoli occorre che confessiamo una tale schiavitù e invociamo la liberazione. Se uno non riconosce la propria schiavitù, non può capire Gesù. Se non vedi la tua schiavitù, non puoi credere in lui; il tuo eventuale consenso alle sue parole è solo questione di parole, e non documento di fede.

Il fatto d'essere liberi non consiste nella possibilità di fare quel che si vuole, quel che suggeriscono cioè i desideri spontanei della vita. Libero davvero è soltanto chi sa volere quello che fa, sa mettere in tutto ciò che fa se stesso: tutto il cuore, tutta l'anima, e tutte le forze. Libero davvero è chi può dare la vita per ciò in cui crede. Una libertà così intesa chiede altro che la possibilità di seguire i propri desideri spontanei. La spontaneità è vaga e fluttuante; quello che in un certo momento convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non vuole mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta ascoltare parole.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo. Potrà anche fare tutto quello che gli viene in mente, ma neppure conosce quello che fa; tanto meno lo vuole. Proprio perché fa quello che non sa, neppure lo vuole; se ne accorge soltanto poi. In tal senso è schiavo del suo *peccato*. Esso infatti consiste infatti proprio in questo: lasciare che la vita sia trascinata da desideri e pensieri, che non sono scelti, e diventano nostri padroni sconosciuti. Facciamo fatica a comprendere questa verità, come già facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Vediamo ogni giorno in molti modi che il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilire il fratello che è migliore di noi, e mille altri sentimenti vili come questi, comandano su di noi; non sappiamo come sottrarci al loro imperio. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.